

Francesco Cortimiglia

Le cause mascherate della desolidarizzazione

Quando si sostituisce la politica dei diritti con la politica della sicurezza si rifiuta di fatto la solidarietà: la solidarietà cosmopolita che si basa sull'universalismo morale dei diritti umani, e la stessa solidarietà di cittadinanza che si basa su un patto sociale e sul complesso degli istituti giuridici di un paese. Due livelli che si condizionano reciprocamente e sui quali è importante provare a far chiarezza per intendere la crisi della solidarietà che caratterizza la politica di oggi in Italia. Quali sono le ragioni di questa crisi? In che modo è possibile contrastarla? Vedo due criteri per tentare una risposta: uno specificamente politico, fondato sul modo di intendere cittadinanza e Stato, uno più ampiamente etico, cioè fondato su una visione dell'uomo e dei valori che lo guidano nella relazione sociale. Il mio punto di vista è quello di un educatore e di un cittadino "attivo", come oggi si usa dire con un pleonasmo triste che rivela lo svuotamento dell'idea e del sentimento di cittadinanza e delle forme in cui si esprime: la cittadinanza, infatti, come l'apprendimento, o è attiva o, semplicemente, non è. Le dimensioni educativa e politica, in una visione democratica, hanno in comune tante cose, e, in particolare, il riferimento a due principi: responsabilità e solidarietà. Da questo punto di vista, per provare a rispondere alle domande sulla crisi della solidarietà, intendo evidenziare l'errore di una solidarietà su base territoriale e riflettere sul legame tra il patto sociale che ci guida ad una progressiva conquista dei diritti e la dimensione etica universale di questi ultimi. È evidente che un contrasto efficace alla crisi della solidarietà richiede tanto altro e, in particolare, la capacità di mostrare le radici della povertà e del disagio e di immaginare il percorso per contrastarle. Tuttavia svelare la menzogna della solidarietà territoriale è già una tappa del percorso, perché rivela la strategia di chi intende mantenere disegualanze e privilegi: mettere in competizione tra loro gli ultimi e i penultimi e separarli dalle idealità che muovono alla emancipazione. Il riferimento ad una dimensione etica, aiuta poi a verificare la presenza di contraddizioni tra posizioni pubbliche e convinzioni profonde che sottraggono efficacia alle politiche di coesione e di solidarietà sociale.

1. Solidarietà e cittadinanza

Da cosa nasce il sentimento di appartenenza a una stessa società che ci spinge al reciproco sostegno? Una risposta facile, proposta con disinvoltura da chi cerca il consenso alimentando le paure di fronte ai cambiamenti e disconoscendo la storia e i traguardi della civiltà, consiste nel ritenere che una tale appartenenza sia data, riguardi coloro che sono nati in un territorio e qui si riconoscono in alcuni caratteri linguistici, religiosi, culturali. Ovviamente una appartenenza così intesa accresce l'avversione per l'estraneo e la paura dei cambiamenti, e più che solidarietà genera rabbia di fronte a inevitabili e incessanti trasformazioni della società che non si è in grado di fronteggiare e odio verso chi è presentato come il nemico che minaccia l'identità e rende insicuri i diritti degli "indigeni". In realtà, l'identità è una costruzione storica e, come tale, risultato dell'incontro di tanta gente diversa che ha conquistato i diritti attraverso un percorso segnato da costanti cambiamenti.

Si tratta di una evidenza che solo la paura può offuscare, ed è per questo che una società solidale ha due priorità concomitanti: assicurare a ciascuno il diritto alla sopravvivenza e ad una vita dignitosa e dare a ciascuno la consapevolezza della conquista storica di questo diritto e della propria responsabilità nel mantenerlo e accrescerlo. La libertà dal bisogno e la consapevolezza della propria responsabilità sono le condizioni perché la paura possa convertirsi in emozioni positive in grado di rendere ciascuno protagonista del percorso di emancipazione ed ampliare la portata dei diritti per tutti.

L'appartenenza che genera solidarietà è la cittadinanza, e il suo fondamento non sono né tradizioni né territorio (pure importanti), ma il patto sociale e le leggi. Non si tratta di una appartenenza e una solidarietà data, ma da scegliere con consapevolezza, non è statica ma dinamica. Uso a riguardo le parole di Maria Teresa Moscato in una recente lezione alla Scuola di formazione politica Piersanti Mattarella. «L'idea di cittadinanza genera un senso di appartenenza trasversale, che oltrepassa etnie, territori, religioni, tradizioni socioculturali, unificando tutto su un piano più elevato, più ampio ed inclusivo», grazie ad un patto sociale che trova nelle leggi il suo fondamento. «La nozione di cittadinanza esprime una forma di appartenenza condivisa e solidale che, diversamente da tutte le nozioni di razza ed etnia, implica l'esistenza di un complesso di leggi e di istituzioni sociopolitiche». La

sua forza «genera una forma di solidarietà funzionale capace di garantire una “convivenza civile” e anche il dinamismo necessario di tale solidarietà / convivenza in base alle trasformazioni storiche di una società»¹.

La destra sovranista, contando sulla nostra labile memoria storica, rifiuta le trasformazioni della società, abbraccia l'idea mitica di una statica identità etnica e territoriale ed alimenta una costante tensione conflittuale che distrugge la solidarietà e mina la convivenza civile. Cerca così il consenso della popolazione che si trova in una situazione di maggiore fragilità di fronte ai cambiamenti per una politica di conservazione a vantaggio delle élite meno disposte ad affrontare e gestire il cambiamento.

Non bisogna tuttavia negare che i problemi e le paure che le trasformazioni generano sono reali e dolorose e non vanno pertanto mai minimizzate o derise. Bisogna persino imparare a non perdere la pazienza di fronte alle ingenuità e alle menzogne della demagogia della destra, proprio per non rischiare di ferire le persone che vivono problemi di sopravvivenza e che potrebbero sentirsi offese dal modo sdegnato con cui liquidiamo le risposte alle quali si sono affidati². Partiamo dal riconoscere insieme che le difficoltà esistono e troviamo quindi insieme un modo serio per affrontarle. C'è chi, contrastando i cambiamenti, pretende di mettersi dalla parte dei più deboli e poi li lascia soli eliminando i sussidi di solidarietà. La risposta di chi vuole una società più giusta e solidale sta nel sostenere innanzitutto chi è in difficoltà e coinvolgere quindi tutti in un rinnovamento che assicuri uno sviluppo sostenibile e diffuso.

Il legame con il territorio non va trascurato. La cittadinanza realizza un'identità individuale e collettiva che è sempre territorialmente collocata e identificata. Eppure l'appartenenza territoriale non è l'aspetto più importante. L'appartenenza generata dalla cittadinanza, come detto, è il risultato di un “patto” sociale, governato dalle leggi, alle quali «il cittadino si è obbligato e continua ad obbligarsi, sottintendendo in questo suo obbligo una complessa dimensione etica, e non solo politica»³. Ci si riconosce “concittadini” di coloro con i quali si condivide innanzitutto un orizzonte di senso, da cui derivano anche delle norme di condotta.

Il sistema giuridico-istituzionale, risultato dinamico di una esperienza storica, è la prima condizione della vita associata. «Diversamente da ogni possibile appartenenza sociale (sempre vissuta dalla persona come “data”), la cittadinanza costituisce quindi una forma specifica di appartenenza, sempre deliberatamente “progettata”: essa viene razionalmente collegata ad un ideale “patto” fondativo, per quanto il patto sia sempre rinnovabile e sempre rinnovato»⁴.

Occorre avere chiarezza della deriva antisolidaristica del sovranismo nazionale che, con la parvenza della tutela dei diritti dei nativi, tutela in realtà i privilegi di pochi ricorrendo all'antica strategia di mettere in competizione i poveri e i poverissimi. I diritti si tutelano partecipando consapevolmente al percorso di civiltà che li ha individuati e posti come obiettivo comune e fondante di una comunità. Chi, con difetto di memoria storica e cultura giuridica, vuole persuaderci che si tratti di diritti dati, relativi alla nascita e al territorio, isterilisce la lotta per i diritti separandola dal percorso vitale che li ha generati. Le ragioni della povertà e della precarietà dei diritti non sono nel movimento delle persone, nell'innovazione tecnologica, nei cambiamenti nel modo di produzione. Le ragioni della povertà stanno nella politica che difende l'esistente (e dunque i privilegi di pochi) e non è capace di capire e governare le trasformazioni.

Dal momento che queste trasformazioni hanno una scala globale, il patto sociale e le sue leggi, che sono lo strumento principe del governo dei cambiamenti e della progressiva conquista dei diritti, debbono mantenere il loro rapporto vitale con il diritto internazionale e con una dimensione etica universale.

2. Patto sociale e dimensione etica universale

¹ Maria Teresa Moscato (Università di Bologna), *L'educazione alla cittadinanza come problema politico. Aspetti pedagogici e didattici*, 25 marzo 2023.

² «Parlare con i populistici non equivale esprimersi come loro. È possibile prendere seriamente in considerazione i problemi che si evidenziano senza accettare il loro modo di dipingerli». Jan-Werner Müller, *Cos'è il populismo*, Egea, Milano 2022, p. 147. Del resto, come osserva Cas Mudde (citato in Ives Mény, *Popolo, ma non troppo. Il malinteso democratico*, Il Mulino, Bologna 2019, p. 188), ciò che deve attirare l'attenzione nella retorica populista è la domanda, non l'offerta politica.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

Nell'impegno solidale per la promozione dei diritti di tutti, la dimensione nazionale si incrocia con un impegno sovranazionale, rivolto alla cooperazione con i popoli di paesi straziati dalla guerra e dalla carestia, fortemente limitati nella loro crescita dall'egemonia di paesi e di gruppi che ne controllano le risorse e ne limitano la sovranità⁵. È un percorso arduo, nel quale è inevitabile la lotta contro chi detiene la maggior parte della ricchezza e la considera un privilegio da mantenere. Una lotta, anche aspra, inevitabile e auspicabile, ma che non dovrebbe mai configurarsi come violenza e come guerra, che è invece strumento di sopraffazione utilizzato da vecchi e nuovi gruppi privilegiati. La lotta è necessaria perché nessuno rinunci volontariamente ai privilegi conseguiti, per quanto ingiusti e insostenibili. La guerra è invece l'opzione per l'affermazione del privilegio attraverso l'annientamento del più debole: il nemico esterno da abbattere e assoggettare o le masse interne da manipolare e controllare.

All'interno di ciascun paese, la solidarietà fondata sul patto di cittadinanza non può interrompere il suo rapporto vitale con la dimensione etica universale che è all'origine del patto stesso.

Promuovere solidarietà significa promuovere, per ciascuno, l'effettivo esercizio dei diritti fondamentali – alla vita e alla salute, all'istruzione e al lavoro, alla libertà e alla felicità – a cominciare dai più deboli. Il desiderio di promuovere i diritti di tutti si fonda su un bisogno di giustizia che si accompagna al riconoscimento della comune dignità umana e quest'ultima ci interpella con maggiore forza proprio dove è maggiormente avvilita e offesa, e ci fa comprendere che non c'è progresso al di fuori dell'impegno per il progresso comune. Da qui l'esigenza del contrasto alla povertà e alla promozione dei più fragili; da qui il valore dell'accoglienza, che non è in contraddizione con i bisogni della comunità che accoglie e con la lotta per i diritti di tutti. La contraddizione è nelle semplificazioni - lo straniero che minaccia la nostra identità e ci toglie il lavoro - con cui le destre ci distruggono dall'unica lotta che può produrre emancipazione, autonomia, benessere: la lotta contro la concentrazione della ricchezza in poche mani, e le condizioni strutturali e culturali che la consentono. Solidarietà significa pensare ai bisogni di tutti, promuovere un modello di sviluppo sostenibile che tiene conto dei diritti della terra e delle generazioni future e si oppone a politiche economiche fondate su visioni che considerano la ricerca del profitto una priorità indipendente dal rispetto dell'ambiente, dalla salute delle persone, dalla equa distribuzione della ricchezza⁶.

Una attenta considerazione del fenomeno migratorio ci aiuta a porre la questione dei diritti nel giusto contesto globale, per almeno tre ragioni.

Innanzitutto perché i diritti hanno un respiro universale e non si possono difendere negli angusti confini di uno Stato, e perché i flussi migratori hanno a che fare con i diritti violati in ogni parte del mondo. Non è cioè possibile affermare il nostro diritto alla vita negandolo agli altri uomini, o pretendere di bloccare i flussi migratori, senza contrastare le politiche di sfruttamento dei paesi più poveri, ancora in atto a dispetto della retorica sulla decolonizzazione.

La seconda ragione riguarda il fatto che, in materia di diritti, ogni volta che ci si occupa seriamente dei bisogni dei più deboli si riesce ad affrontare i problemi di tutti e a promuovere più pienamente i godimenti dei diritti fondamentali della comunità che accoglie e cura i più bisognosi.

La terza ragione riguarda la necessità di smascherare le politiche di destra, che non mirano ad aggredire il problema delle diseguaglianze, ma ad offrire un capro espiatorio del disagio mentre si pensa a provvedimenti che in realtà favoriscono i più agiati. È questa la strategia delle destre europee che

⁵ Per le considerazioni di questo paragrafo attingo ampiamente al documento "Per un partito dei diritti" del gruppo "Elettori per il PD" del 18 agosto 2018, pubblicato in F. Cortimiglia, *Quale futuro per la democrazia nell'era digitale? Gruppi, impegno sociale e riscoperta dell'utopia*, Edizioni della Fondazione Fazio-Allmayer, Palermo 2020, pp. 177-181. Nel volume si dà conto delle modalità collettive di costruzione del documento e se ne indica un principio ispiratore in questi termini: «rappresentare gli interessi dei cittadini che più hanno bisogno e farlo con un approccio capace di coinvolgerli. Questo significa per noi mettere al centro i diritti (soprattutto al lavoro, alla salute, all'istruzione) e farlo in modo inclusivo, sfuggendo al gioco delle contrapposizioni tra ultimi e penultimi». *Ivi*, p. 80.

⁶ «Un partito di sinistra si oppone per tutto ciò alla destra: la parte che intende il potere come conservazione del privilegio. Destra e sinistra sono categorie che la trasformazione della società non ha affatto cancellato. La distinzione tra una destra che difende la concentrazione della ricchezza in poche mani (e intanto blandisce il popolo e lo chiama dalla sua parte con l'invenzione di un nemico fittizio) e una sinistra che invece si preoccupa di promuovere i diritti e la dignità di tutti, non è certo finita». *Ivi*, p. 178.

vivono grazie alla paura dei poveri – alimentata ad arte – di avere come concorrenti, per il godimento dei diritti fondamentali, altri più poveri di loro.

Serve pertanto un approccio coordinato alle questioni della povertà e dell'immigrazione che suggerisca che i poveri sono uguali, quale che sia la provenienza e il colore della pelle, e che dia il senso di una soluzione comune nel contrasto alla povertà e alle disuguaglianze. Serve un modello di accoglienza, nel quale non ci sia una contrapposizione noi/loro, ma un approccio partecipativo basato su un "noi", nel quale le diversità cooperano in modo più efficace alla costruzione di un paese e un continente moderno ed accogliente, ricco di molte sfaccettature e di grande dinamicità, plurale e innovativo. Serve una decisa adesione ad un modello di sviluppo sostenibile (per l'ambiente, l'economia, la società) e un più aperto e deciso contrasto a modelli che si reggono solo grazie al mantenimento delle disuguaglianze. Serve dar voce ai temi la cui soluzione può migliorare la capacità di reciproca comprensione e la qualità di vita degli ultimi e dei penultimi, e indicare soluzioni coerenti con le storie di emancipazione dal bisogno e di progresso nella libertà.

3 *Solidarietà e responsabilità*

Veniamo così ad un terzo passaggio, decisivo per il nostro ragionamento sulla crisi della solidarietà: il nesso solidarietà-responsabilità, ovvio a chi si fermi a riflettere, eppure ampiamente trascurato. Per dare forza e verità all'impegno per l'uguaglianza occorre togliere a molti verbosi fautori del primato della libertà l'illusione che questa sia in contrasto con l'uguaglianza che genera solidarietà. La libertà dal bisogno e la libertà di realizzare la propria vocazione e la propria felicità sono valori universali che trovano la più piena difesa in chi riconosce il nesso inscindibile di giustizia e libertà (la libertà senza giustizia è arbitrio e sopraffazione) e riconosce che non c'è libertà fuori dall'esercizio congiunto di responsabilità e solidarietà.

Responsabilità e solidarietà non possono essere disgiunte. C'è intanto l'ovvia responsabilità di chi si comporta in modo solidale e si fa carico del bisogno altrui mentre pensa al proprio. C'è soprattutto la necessità che l'intervento solidale metta i beneficiari (con la gradualità necessaria) nella condizione di assumersi la responsabilità del proprio percorso di emancipazione. La solidarietà che non favorisce autonomia e responsabilità è una menzogna. L'autonomia che non è capace di solidarietà è una illusione.

La destra propone un modello di solidarietà territoriale di egoistica difesa dei precari equilibri esistenti e pone lo straniero come un nemico senza diritti. Con queste premesse, che tipo di solidarietà può immaginare nel ristretto gruppo degli "uguali" di un territorio? Possiamo dire che li pensa davvero uguali, se consideriamo le risposte schematiche che fornisce di fronte alle inquietudini per i cambiamenti, se riconosciamo i provvedimenti di difesa dei privilegi consolidati di pochi che adotta, se avvertiamo l'atteggiamento verso la povertà considerata una spregevole manifestazione di minorità? Se tutto questo ci risultasse evidente, potremmo concludere che alla solidarietà fondata sull'egoismo corrisponde una altrettanto egoistica responsabilità come sprezzante chiamata a badare a se stessi e alla competizione che premia il più forte. Coerente con questa visione egoistica della solidarietà su base territoriale è la tendenza alle piccole e alle piccolissime patrie per la difesa dei privilegi acquisiti contro i nemici delle aree più povere del Paese, che arriva periodicamente a minacciare la stessa unità nazionale, finora senza riuscirci: non solo per il correttivo della retorica nazionalista e per il realismo suggerito dai rapporti internazionali, ma soprattutto perché si tratta di strategie volte alla conservazione dello *status quo*.

La complessiva strategia del sovranismo nazionalista si mostra compiutamente se si osserva che mentre utilizza le paure per mantenere disuguaglianze e privilegi punta a svilire la rappresentanza e a promuovere una disintermediazione dei processi decisionali. Così facendo punta alla concertazione del potere nelle mani del capo che intercetta il sentire del popolo (mentre rassicura le élite consolidate).

Sappiamo che è difficile individuare un'essenza unitaria del populismo, e ci ammonisce a riguardo la metafora del "complesso di cenerentola" di Isaiah Berlin richiamata da Piero Violante su "Intrasformazione"⁷. Alcuni caratteri mi sembrano però facilmente ravvisabili nel populismo sovranista

⁷ *Il complesso di Cenerentola*, Intrasformazione. Rivista di storia delle idee" 12:1 (2003) pp. 116-122.

contemporaneo: «l'ostentazione (antagonistica, mobilitante) del "basso"» di derivazione peronista descritta da Gino Germani⁸; la condivisione di una immaginazione moralistica della politica (quella di cui di cui scrive J. Werner Müller⁹) che contrappone un popolo puro ad una élite tecnocratica corrotta; la spinta alla democrazia disintermediata, diffusasi sul finire degli anni Ottanta ma, suggerisce Violante, di ascendenza bonapartista, che si esprime attraverso un leader capace di stabilire un contatto diretto con le aspirazioni e le preoccupazioni della "gente comune".

Non è difficile riconoscere che questi tratti fondamentali del populismo non sono prerogativa esclusiva della destra sovranista al governo oggi, ma sono condivise anche da una parte dell'opposizione. Si tratta di strategie con molti punti di contatto, nelle quali è tuttavia possibile indicare alcune differenze. Ecco la prima: la comune tendenza al superamento dell'intermediazione viene indirizzata esplicitamente, in un caso, alla trasformazione istituzionale in senso autoritario, nell'altro caso, invece, si ragiona di un superamento della rappresentatività nella direzione di forme di democrazia diretta¹⁰. La seconda differenza riguarda l'accento posto sul nesso solidarietà-responsabilità, che in un caso è posto sulla responsabilità fino al rischio di renderla disumana, nel secondo caso è posta sulla solidarietà fino al rischio di renderla una menzogna.

Nella varietà delle posizioni che legittimamente si confrontano in una società democratica e plurale, il nesso responsabilità-solidarietà, alla radice della libertà del cittadino, va continuamente evidenziato, chiarito, coltivato e va smascherato il tentativo di contrapporre i due aspetti svuotandoli di significato. Accanto a solidarietà e responsabilità occorre infatti ricordare almeno un altro principio ispiratore della comunità democratica: il pluralismo, l'idea che la realtà non possa essere letta a partire da un unico principio. Da qui deriva non solo la possibilità/necessità di armonizzare principi diversi (il pensarli *compossibili*, mi piace dire ricorrendo a Fazio-Allmayer, in una tensione etica che li pensa e li vive complementari), ma anche la possibilità/necessità della cooperazione tra persone di diversa ispirazione culturale e politica che, pur nella diversità dei punti di vista (ed, anzi, proprio grazie ad essa) possono valorizzare il confronto e il dialogo per individuare obiettivi comuni per un impegno di rinnovamento della società¹¹.

4. Esplicitare la propria idea di uomo

Essere buoni cittadini e praticare una politica solidale non significa uniformarsi ad un'unica idea di uomo e di società. Avere però consapevolezza della propria idea, e di come essa si colloca rispetto ad alcune scelte di fondo, è certamente utile per intendere che tipo di cittadino siamo, e per contribuire al confronto fra visioni diverse di cui si nutre la vita sociale in una prospettiva democratica. È allora opportuno porre alcune domande conclusive che forse rendono più complesso il quadro, ma possono aiutare a raggiungere uno sguardo più limpido e parole d'ordine semplici e dirette.

Il nostro modo di intendere la relazione sociale rivela un'idea di uomo che è sempre opportuno provare ad esplicitare. I ragionamenti fin qui fatti, ad esempio, partono da e conducono a una visione dell'uomo fondata sulla risposta libera e responsabile di ciascuno alla accoglienza e alla cura di cui è fatto oggetto. Unici e irripetibili, siamo tutti portatori di una potenzialità da sviluppare, bisognosi di accoglienza, riconoscimento, sostegno, ma responsabili del nostro percorso di crescita¹². L'idea di libertà si completa con l'idea di cura, con l'idea cioè che «l'essenza umana consiste nella relazione che si

⁸ Lo leggo in P. Violante, *op. cit.*, p. 117.

⁹ *Ivi*, p. 121.

¹⁰ La coerente conseguenza ideologica e politica del populismo di destra è «l'affermazione della leadership, che si suppone incarnare e interpretare al meglio le aspirazioni del popolo» (Ives Mény, *Popolo, ma non troppo. Il malinteso democratico*, Il Mulino, Bologna 2019, p. 198). Sull'altro versante (non immune al fascino del leader), gli appelli alla democrazia diretta non hanno prodotto nessun tentativo di instaurare una democrazia più partecipativa, a eccezione di eventuali consultazioni sui social network» (*ibidem*).

¹¹ Per la compossibilità di Vito Fazio-Allmayer rimando innanzitutto al suo saggio *La logica della compossibilità*, in *Il significato della vita*, 1988 (1955), Edizioni della Fondazione Fazio-Allmayer, Palermo. Il volume raccoglie saggi pubblicati tra il 1953 e il 1955 sul "Giornale critico della filosofia italiana". Vito Fazio Allmayer (Palermo 1885 – Pisa 1958) insegnò Filosofia teoretica all'Università di Palermo fino al 1951, poi Storia della filosofia all'Università di Pisa. Per una prima introduzione al suo lavoro rimando allo studio di Franco Cambi "Un filosofo europeo".

¹² Rimando a L. Pagliarani L. (2012), *Violenza e bellezza. Il conflitto negli individui e nella società*, Guerini e associati, Milano, ed a, dello stesso, *Il coraggio di Venere. Antimanuale di psico-socio-analisi della vita presente*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

prende cura»¹³. È un modo di intendere l'uomo e il suo posto nel mondo che può essere esplicitato sviluppando alcune semplici affermazioni: siamo un punto di vista sul mondo e ricerca di significato, siamo bisogno di relazione, siamo vocazione alla felicità ed esperienza del limite. Piuttosto che commentarle in modo assertivo¹⁴ vi propongo di riflettere insieme su alcuni atteggiamenti divergenti che ciascuna delle affermazioni può generare. Provo a schematizzarli di seguito e chiedo: quali le conseguenze sul piano politico delle diverse posizioni? quali favoriscono quali contrastano la solidarietà sociale? distinguono orientamenti culturali e politici contrapposti o sono in varia misura trasversali? (è appena il caso di annotare che non pretendo di esaurire le risposte possibili - ciascuno ha la propria -, ma semplicemente di esemplificare la possibilità di atteggiamenti contrari).

A chi sostiene che “siamo un punto di vista sul mondo”, alcuni rispondono: “ciascuno è prigioniero del proprio punto di vista. Ne consegue che i diversi punti di vista sono tutti parimenti irrilevanti. Ciò che conta è far prevalere il nostro”; altri dicono: “Siamo una rete di relazioni attraverso cui esploriamo il mondo, alla ricerca del significato della realtà e della nostra identità”.

A chi sostiene che “siamo ricerca di significato”: alcuni rispondono: “Non c'è nessuna possibile ricerca di significato, ma semplice affermazione della propria personalità”; altri rispondono: “Abbiamo bisogno di comprendere, che è curiosità del mondo ma è certamente bisogno di identità e (come la stessa parola *comprendere* suggerisce) di relazione con altre identità”.

A chi sostiene che “siamo bisogno di relazione”: alcuni rispondono: “La relazione si fonda sul desiderio di emergere e sopravanzare gli altri”; altri dicono: “La relazione si fonda sul desiderio di riconoscimento e sul reciproco bisogno di aiuto”.

A chi sostiene che “siamo vocazione alla felicità”: alcuni rispondono: “Solo in pochi possono essere felici, ma se sanno difendere le loro conquiste”; altri dicono: “Siamo nati per essere felici e possiamo esserlo insieme agli altri”.

A chi sostiene che “siamo esperienza del limite”: alcuni rispondono: “L'esperienza del limite è una conferma della irrilevanza dei punti di vista altrui e uno sprone alla volontà di affermazione del proprio”; altri dicono: “L'esperienza del limite è una conferma della nostra apertura alla relazione e della ricchezza del punto di vista di ciascuno”.

Per riassumere e semplificare, provo a ridurre a due sole posizioni diverse le tante che è dato incontrare nel mondo contemporaneo a proposito della ricerca di significato e del bisogno di relazione che accompagna l'impegno politico e le esperienze di cittadinanza di ciascuno:

1. Non c'è nessuna possibile ricerca di significato, ma semplice affermazione della propria personalità. La relazione si fonda sul desiderio di emergere e sopravanzare. I diversi punti di vista sono tutti parimenti irrilevanti: ciò che conta è far prevalere il nostro.
2. Ciascuno è un nodo di una rete di relazioni attraverso cui esploriamo il mondo, alla ricerca del significato della realtà e della nostra identità. La relazione si fonda sul desiderio di riconoscimento. Abbiamo bisogno di comprendere, che è certamente bisogno di identità e di relazione con altre identità.

C'è una qualche differenza nel nostro modo di costruire relazione sociale a seconda che il nostro sentire si avvicini all'una o all'altra delle posizioni? Che cosa cambia se siamo più propensi all'affermazione della personalità o alla ricerca del significato? Che tipo di cittadino siamo a seconda che prevalga in noi il desiderio di emergere e sopravanzare o quello di riconoscere ed essere riconosciuto?

Nell'educazione come nella vita sociale, ci saranno e si confronteranno a riguardo una grande pluralità di posizioni su simili questioni e sarà certamente un vantaggio se non rimarranno implicite e nascoste¹⁵.

¹³ V. Mancuso, 2011, *Io e Dio. Una guida dei perplessi*, Garzanti, Milano, p. 400.

¹⁴ Chi ne avesse curiosità potrà farlo consultando F. Cortimiglia, *Il docente in aula virtuale. Strumenti in Rete per la relazione educativa in presenza*, Edizioni della Fondazione Fazio-Allmayer, Palermo 2021, alle pp. 77-78.

¹⁵ Concetto chiave della mia personale lettura del problema della ricerca di significato e bisogno di relazione che ci caratterizza è il concetto di “compossibilità” sopra accennato, che prendo in prestito da Fanny Giambalvo e Vito Fazio-Allmayer. Per fronteggiare la complessità del mondo contemporaneo Fanny Giambalvo recupera e valorizza il concetto di «compossibilità», già utilizzato da Leibniz in chiave logico-metafisica e rielaborato in chiave etica da Vito Fazio-Allmayer (E. Giambalvo, «Complessità, compossibilità e avvenire dell'educazione», in *Sulle orme di Morin: per una “pedagogia in grande”*, Studi sulla formazione X, 12 (2007), pp. 63-71) Che cosa è la compossibilità? Non è certo la semplice constatazione della possibilità di una contemporanea coesistenza. È piuttosto apertura alla possibilità dell'altro e riconoscimento che la nostra

Conclusioni

Ripercorro i passaggi fondamentali della riflessione fin qui condotta per trarre una conclusione, che, come già nelle avvertenze iniziali verte sulla concomitanza di impegno politico ed educativo nella promozione di una cittadinanza solidale.

Le ragioni della povertà e della precarietà dei diritti non sono nelle persone che si spostano per cercare condizioni di vita migliori, né vanno ricercati nell'innovazione tecnologica e nei cambiamenti nel modo di produzione. Le ragioni della povertà stanno nella difesa ad oltranza dei privilegi esistenti e nell'incapacità di capire e governare le trasformazioni.

Il patto sociale e le sue leggi, che sono lo strumento principe del governo delle trasformazioni nella progressiva conquista dei diritti, debbono mantenere il loro rapporto vitale con la dimensione etica universale che ha generato e alimenta i processi di emancipazione.

Solidarietà significa pensare ai bisogni di tutti, promuovere un modello di sviluppo sostenibile che tiene conto dei diritti della terra e delle generazioni future e si oppone a politiche economiche fondate su visioni che considerano la ricerca del profitto una priorità indipendente dal rispetto dell'ambiente, dalla salute delle persone, dalla equa distribuzione della ricchezza.

Ne consegue la necessità un approccio coordinato alle questioni delle povertà che suggerisca che i poveri sono uguali e promuova un più aperto contrasto a modelli che si reggono solo grazie al mantenimento delle disuguaglianze e una decisa adesione ad un modello di sviluppo sostenibile per l'ambiente e per la società.

Nella varietà delle posizioni che legittimamente si confrontano in una società democratica e plurale, va continuamente evidenziato il nesso responsabilità-solidarietà, e ciascuno è chiamato a compiere una scelta: se vivere la propria singolarità come una ricchezza che si apre all'incontro con il mondo o come un limite insuperabile che spinge ad aggredire il mondo o a lasciarsi dominare.

Una società democratica si basa su un patto sociale rivolto all'affermazione dei diritti. La crisi della democrazia rappresentativa rende necessario un nuovo patto che rinnovi la democrazia su base partecipativa – che non esclude la rappresentanza ma la vivifica ampliando gli spazi del confronto sui problemi – e rilanci il cammino per i diritti coniugando solidarietà e responsabilità.

Per tutte queste ragioni, l'impegno politico possiede una componente pedagogica rivolta alla costruzione di una cittadinanza solidale che si avvantaggia della consapevolezza del percorso storico di emancipazione e produce responsabilità personale che motiva ed orienta i comportamenti. Ancora con le parole di Maria Teresa Moscato, «dal punto di vista pedagogico, si può definire la “cittadinanza” come una capacità attiva e progressiva del soggetto, che include in sé: una socialità solidale consapevole; un sentimento di appartenenza; una serie di conoscenze (giuridiche, storiche, linguistiche); un “senso” consapevole della legge come fonte e condizione di socialità; un'auto rappresentazione della propria responsabilità personale che sia motivante ed orientante della condotta; la capacità di cooperare concretamente con altri nel perseguire obiettivi condivisi». Per la promozione di questa cittadinanza e della società solidale che ne deriva è necessario un vigoroso impegno collettivo che non è possibile immaginare di demandare solo a chi ha un ruolo esplicitamente educativo. Nessuno dovrebbe sentirsi escluso.

stessa possibilità dipende dal confronto con l'altro. È riconoscimento della dignità della irripetibile singolarità dell'altro e del fatto che le nostre irripetibili singolarità sono divenienti e si costruiscono nel dialogo. Fondamentale il tema dell'identità diveniente nel confronto. «È, questa, una compossibilità *in fieri* per cui “ciascuno *si fa*, e non semplicemente *è*, compossibile con gli altri”, da intendersi come processualità aperta e infinita, che giustifica lo stesso dinamismo della vita, la vitalità del nostro esistere e del nostro pensare/agire, e che, nel suo *farsi*, comporta la necessità di affrontare, a ogni istante, conflittualità, antagonismi, scontri con tutto ciò che ne rappresenta la negazione (egoismo, etnocentrismo, violenza, xenofobia, razzismo, ecc.). Essa, lungi dall'ignorare, deve fronteggiare il rischio dell'incertezza, della precarietà, dell'imprevedibilità, della complessità, proprie del divenire storico», *Ivi*, p. 70. La compossibilità «consente di concepire e di promuovere la formazione umana come educazione al pluralismo, al riconoscimento e al rispetto della diversità-differenza degli individui, dei popoli e delle culture; o, meglio, di ogni individuo, di ogni popolo e di ogni cultura; come disponibilità al dialogo, al confronto, allo scambio, all'interazione, alla collaborazione reciproca, alla solidarietà, all'amore, alla fratellanza universale» (*Ibidem*).